



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.i.1.9

CERALDI, GIACINTO

Apollo in Apolline. Cena del sig. co. Astorre Orsi.
All'eminetiss. sig. card. Sacchetti

Tebaldini, Bologna 1639



ΠΒ

Π. DESS 717

Σ. ms. 2684

2/

9/

A P O L L O
IN APOLLINE.
C E N A

DEL SIG. CO. ASTORRE ORSI.

ALL'EMINENTISS. SIG.

CARD. SACCHETTI.



In Bologna, Per Nicolò Tebaldini 1639. Con Lic. de' Sup.

70. I. 7



EMINENT.^{MO} E REV.^{MO}
PRINCIPE.



OME non haurebbe parso al Sig.
Co: Astorre Orsi d'hauer professata
la sua partialissima diuotione verso
dell'E. V. s'egli ne hauesse angu-
stati gli atti frà le priuate pareti della sua casa;
così parrebbe à me, che il cuore hauesse ingannato
l'ingegno, se io soppiassi l'inuentione, e la compo-
sitione, con la quale (con felicità del mio Genio)
fui inuitato dal predetto Cauagliere à far ap-
plausi al Valer di V. E. Io non voglio hauer spesi
sudori, ch'ossequino à tant' Heroe per vn sol giorno.
Vuò, che tuti' i secoli si trouino Spettatori à quel-
la diuotione, ch'io spesi nell'incensare ad vn pa-
drone, la cui grandezza è'l minor titolo, ch'egli
conti frà le sue grandezze. N. S. felicitì i voti
della mia patria, che son quelli del mio cuore.
E come il farà egli senza, che l'E. V. si veda so-

778
7
lenata a quel grado, che solo è proportionato a
tanta attinità, e solo douuto a tanto valore?
Humilissima, e diuotissimamente riuerisco V.E.
Di Bologna il dì 4. Febraio 1639.

Di V. S. Eminentiss.

Humiliss. e diuotiss. seruit.

Cintio Ceraldi.

1
RE R conoscer vn'Animo veramen-
te grande, io credo, che sia di me-
stieri il cimentarlo (come fa l'A-
quila i propri figliuoli) al lume del
Sole. Se intrepido il Cauagliere vagheggia, sen-
za accieccarsi, i raggi della Generosità, e della
Magnificenza, io lo dico veramente nobile, ve-
ramente Cauagliere. Quest'è l'ordinario de gl'
Augusti, il creder degna della corona la loro
Nobiltà, perche hā saputo, con la magnificēza,
vestir il terrestre di Roma, di pretiosissimi mar-
mi. Quegl' Animi sono troppo vulgari, ch'im-
prigionano le ricchezze nel fondo dello schri-
gno, ò che prodiga, e vitiosamente le scialaqua-
no. l'esser usciti costoro da nobil stirpe, è vn
delirio della Natura, che fa nascer qualche vol-
ta, da feconda, e ben sana pianta, verminoso Po-
mo. I Cauaglieri Bolognesi han creduto sem-
pre, ed han creduto bene che la Magnificenza
sia il carattere della vera Nobiltà. Hanno au-
tenticato questo lor pensiero, con mille gene-
rose imprese, nelle quali immortalando i loro
tesori, si sono irreuocabilmente raccomandati
all'eternità; ma vaglia il vero, se la Città di Bo-
logna è stata ferace per alcun tempo di splen-
didi Cauaglieri, più che mai al presente n'ab-

A

bonda.

bonda. Potrei nominarne cento, e cento, ma tacerò di tutti, fuoriche dell'Illustriss. Sig. Co. Astorre Orsi Cauagliere di S. Iacopo, quel generoso, ch'aggiungendo, co i raggi della Magnificenza, lume allo splendore della natia Nobiltà, in questi giorni ha obbligato gl'occhi della sua patria alla marauiglia.

Professandosi egli obbligato all'Eminētiss. **GIVLIO SACCHETTI**, (a quell'Eminētiss. i cui meriti sono così grandi, che trapassano l'eminenza, il cui animo è così generoso, che si può dire il simolacro della Magnanimità, le cui imprese sono così magnifiche, e splendide, che la medesima Gloria se ne honora, e le cui porpore l'acclamano, e lo gridano ragioneuolmente, l'honore dall'Arno, le speranze del Vaticano, e'l Giove benefico della Città di Bologna.) A questo grande, a cui per esser vn'Alessandro non manca l'animo, e per esser vn Scipione non manca la maestà, professandosi, dico, obbligato il Sig. Co. Astorre, pensò, che non haurebbe meglio potuto propalar le sue gratitudini al magnanimo Padrone, che con la magnificenza tanto propria dell'Eminētiss. Sacchetti, quanto l'Aquila è propria di Giove.

Fatta

Fatta la resolutione, si diede a macchinar soggetto, che riuscisse degno d'esser veduto da quel Principe, ch'è il più desiderabile oggetto di quegli occhi, ch'aspirano a vagheggiar cose grandi. Gli souenne, ch'appresso gl'Elei, le Gratie corteggiavano il maggior de i Numi, s'immaginò pertanto d'ordinar vna festa, ed vna cena in cui le Gratie, da gli occhi delle più belle Dame di Bologna, riuerifero il glorioso Signore.

La sera dunque degl'11. del mese di Gennaio inuitatolo, & raccolto nel suo Palaggio, l'introdusse in vna sala, ch'al dispetto della notte, era illuminata, più che dagl'accesi doppieri, da i raggi di cento viuissime stelle, che fiammeggiava nell'occhi di quelle bellissime Dame, ch'iuì numerose, e pomposamente abbigliate si stauano.

Appena s'vdì, che'l purpurato Padrone entrava, che le Dame, traboccando di gioia, si leuarono a riuerirlo. Così pur anche s'alza nel Cielo, e si lascia Venere veder tutta luminosa per inchinar il Sole, che dal bisbiglio dell'Aure, e dal tumulto de' Crepuscoli, ella comprende vicino.

Chi non intēde come il Sig. Card. Sacchetti

A 2

si pos-

si possa propriamente dir vn Sole, offerui, ch'egli si lascia veder bifronte, come apunto gl' antichi dipingeuano Giano inteso da loro pe'l Sole. Cioè a dire si lascia veder in vn medesimo tempo maestoso, & affabile.

Honorato, c'hebbe i primi luoghi destinati al di lui merito, sededogli appresso gl' Illustris. Monfig. V. Legato, e Sig. Cornelio Maluasfa Cofal, di Giustitia, s'vdì l'armonia di dolcissimi strumenti. Era ben douere, che suonasse armoniosa quella sala, che da i raggi d'vn Sole, e dal lume di tante stelle, era trasformata in vn Cielo. Pareua, che'l suono addolcendo, più lusinghiero del solito, l'orecchie volesse dar a diuider a tutti, ch'egli si sentiua aiutato apunto dalla presenza d'vn Apollo.

Fatta, c'hebbero i suonatori, con dolcissimo tratto, vna ricercata sù gli strumenti, la mano si fermò a tormentar, non ingiuriosa, hor questa, ed hor quell'altra corda, necessitandola a confessar cō armonioso testimonio, ch'alla presenza dell'Eminentiss. Principe, tutto che si sia malamente stirato, e trauagliato dalla fortuna, bisogna traboccar di gioia.

Agli stimoli delle sonore, i Piedi hebbero per delitto lo starfi. Si mossero Cauaglieri, e

Dame

Dame per honorar danzando l'adorato. Così ancora da gl'Egitij, così ancora in Delo s'incensaua danzando al più luminoso Pianeta.

S'intendeua da tutti, che i regolati raggiramenti aspirauano a meritar vna lode, & vn guardo da quel grande, la cui presenza obbliga a non caminar che con ordine. Se per auentura non uogliam dire, ch'i passi mouendosi con proportion, intendessero d'applaudere alle glorie, & alle fortune del Purpurato. E per dir vero, se si rauolgeuano in rote, sembraua, che formassero rittatti di quel mondo orbicolare, che si desidera comadato una volta dal gloriosissimo braccio. Se ueloci intrecciandosi serpeuano al suolo, mostrauan di conoscer, che dourebbe ogni cuor uolar riuerente ad ossequiar, prono a terra, quel merito eminentissimo, ch'è maggior d'ogni eccettione. Se finalmente si soleuauano cō tremoli salti nell'aria, uoleua dire, ch'alla presenza di tanta uirtù, il mondo si sète obbligato a metter l'ali per portarne le glorie fino alle stelle.

Gli Scalchi intanto fecero cenno, che già staua in ordine la cena, onde il Sig. Co. supplicò l'Eminentiss. di buona licenza per terminar il ballo. Così licentiati coloro, che la uiltà

del

del sangue, ò la profession di fgherano, dichiarauano indegni di quel luogo, doue si pretendeua non fulminante, ma placido conseruator della pace il nostro Giove; Le Dame furon cò l'Eminētissimo, e cò gl'Illustris. V. Legato, e Cōsaloniere, introdotte ne gl'Appartamēti del la Sig. Co. Chiara Montecucculi Orsi, la nobile, la faggia, la pudica la moglie bē degna del Sig. Co. Astorre. Nel medesimo tēpo, quelli, che n'hauēuā la cura, ammisero, e disposero i Cauaglieri nella sala, doue erano imbandite le Tauole.

I doppieri, che sopra nobili lumiere pendevano dalle mura, non tanto illuminauā la stāza, quanto dauano a diuedere, ch'al comparir delle Dame, il luogo sarebbe degenerato in sfera di fuoco.

Due uolte dieci Tauolini, proueduti ciaschedun di loro di due posate, faceuano quasi ala, ò teatro a quella Tauola, che maggior dell'altre, pareua ch'insuperbisse fastosa uedēdo si corteggiata dalle minori. Sù questa, che staua a capo della sala, si uedeuano apparecchiati i luoghi de' Padroni. Fin le sale, tutto che insensate, godono di portar sù'l capo questi gloriosi.

Frà un Tauolino, e l'altro occupaua il picciol spatio una lumiera dorata sostentatrice

d'un

d'un candelier d'argento sopra cui fiammeggiava accesa candida cera. La Bottiglieria possedeua il cuor del teatro ricca di sottocope, la pretiosità del cui argento impallidendo, si confessaua uinta, e degna d'esser calpestate da quell'oro brillante, al quale soggiaceua. Credo, che'l metter i uini nel cuor della sala fosse arte industriosa dello Scalco, per dar a diueder, ch'egli era tutto cuore, e tutto generosità quel magnanimo, che donaua la magnifica cena. Se, forse non uogliam dir, che le Tauole si stringessero in seno le Tazze, gelose di perder i tesori di Bacco, quei tesori, che sono le delitie maggiori de' più nobili Conuiti.

Vna statua alta un piede, e mezzo di misura, rapresentante qualche habito degno d'animo ragioneuole, nobilitaua ciascheduna tauola. Sù quella sola del Padrone se ne uedeuan due, Il Sig. Co. ch'amico della uirtù abborriua d'esser creduto un Lucullo, la cui mira era di cōpor, sù le tauole, trionfi dissoluti alla prodigalità del lusso, uolle, non solo pascer il senso, ma molto più l'Animo. Parlauano le statue alla ragioneuolezza, non già con la bocca, ma parlauano con le mani, nelle quali portauano piccioli breui ricchi di profitteuoli auertimenti.

Sù

Sù gl'angoli della tauola maggiore stauano il Dominio, e la Gloria, così rappresentati al viuo, e così maestosi, che qual si voglia poco intendente non haurebbe faticato molto per riconoscerli. Pareua apunto, che'l Dominio rimirasse il Sig. Card. e gli portasse a gl'occhi il motto, che teneua nella destra.

Sol per voi glorioso in terra, i regno.

E, vaglia il uero, il Dominio stà così ben' affestato nelle mani di questo Principe, che l'esser comandato da lui, si può dire, vna benedizione non ordinaria d'un Cielo profusor di gratie.

La Gloria anch'ella addittando la ricca, e pretiosa Corona, che portaua in capo, mostraua di ringratiar gl'Illustrissimi V. Legato, e Confaloniere, quasi, che da loro si conoscesse reggia mente coronata.

La Corona onde splendo è vostro dono.

Questi due Signori operano tanto heroicamente, che le loro attioni rendono riguardeuole, e gloriosa la medesima Gloria. La Prudenza di Monfig, Gori, è senza paragone. Il valore, la splendidezza, e la generosità del Sig. Confaloniere obbligano ad applaudergli fino la più astiosa inuidia.

Paolo

Paolo Emilio, il valoroso, costumaua di dire, che l'imbandir ben vna mensa, e l'ordinar ben vn essercito ricercauano egual Ingegno. Io lo credo, perche veggo i Riffreddi, e le statue poste sù gl'altri Tauolini con tant'ordine, ch'empiendo tutto'l seno della mensa non la rendono angusta, tuttoche sontuosamente l'ingombrino.

Le statue (il cui Piedestallo, seruendo di saliera, si ferma sù'l margine estremo della Tauola) sembra, ch'assistino alla custodia delle ben disposte viuande. Ed era ben ragione, che quelle statue, che nelle mani portauano il sale proportionato al condimento della ragione, hauessero al piede il sale proportionato al condimento de' cibi.

Sù'l primo Tauolino, che staua a destra di sua E si vedeua la Giouentù, il cui motto diceua.

Felice Giouentù, se'l senno è vecchio.

E ben credo, che'l sentimento di queste parole fosse di far intender a tutti, che le Dame Bolognesi si gloriano d'abbellir il fiore de' lor più begl'anni co i tesori della Prudenza; tesori, che le rendono così compite, e manierose nella conuersatione, che possono degnamente

B

trat.

trattener quell'Eminentiss. a cui nuocerebbero le petulanze della Gioventù, quando non fossero corrette dalle maniere sempre riguarduoli della virtù. Le Rose van custodite dalle spine; la Gioventù tanto più apparisse bella, quanto più il senno le serue di genoroso Alano.

Sù la seconda tauola brillaua tutta ridente l'Allegrezza, il cui breue propalaua a tutti, che di buona voglia soggiornaua con le Dame, però, che s'auedeua, che con gl'arredi della virtù le haueuano rapezzata la stanza del cuore. Ride il Sole nella sua Ecclitica, perch'è riccamata di virtuose fatiche.

Giosce il Cor, ch'è di Virtute albergo.

A questa seguiva sù la terza l'Affabilità. Virtù tanto domestica, e ben praticata dalle gentildonne di Bologna, che non v'è cuore, che non resti obbligato da loro affabilissimi tratti.

Calamita è de' cori affabil Core.

Il quarto luogo era dell'Amicitia, quell'Amicitia, che sbandita per tutto sembra assolutamente, che sia ricourata, per esser trattenuta con vezzi, nel seno di queste Dame. Esce loro dalla bocca la pretiosa catena d'Ercole, con la

quale

quale si cōfermano amici tutti gl'affetti; onde mal può la Tristezza tiranneggiarle, addolciti gl'affanni, dalla cordialità dell'Amicitia.

Conuerte l'Amicitia il pianto in riso.

L'Amore della virtù stauasi sù la quinta delle tauole, tutto maestoso; e bisognaua credere, ch'egli, rendesse la ragione, perche sian nominate per tutto, con applauso, le Dame di questa Città. Non può esser ignoto, chi si discopre Amante della virtù. L'Aquila hà grido, solo perche s'affisa nel Sole.

S'alza a le stelle, chi Virtute honora.

All'Amor della virtù succedeva nel sesto luogo l'Animo piaceuole. Quell'Animo piaceuole, ch'informando queste bellezze, le promette non perigliose, come quelle delle Alcine, e delle Sirene.

Placido cor non sà compor naufragi.

Tutto generoso in aspetto teneua il settimo posto l'Ardir magnanimo. Non si può credet quanto nel cuor de' Cittadini di Felsina preua, glia l'amor della Giustitia. Tutto, che molle, e delicato il più debole fello, ad ogni modo, doue si tratti di mantenere la Giustitia, non v'è Dama così tenera, che non si cangi ancor, che disarmata in una Pantafilea, in una Camilla.

Chiama la Giustizia, è sempre armato.

La Benignità si riposaua sù l'ottaua, ma s'io vuol dire il uero, era superflua questa statua, uedendosi uiua la benignità ne gl'occhi di qual si fosse delle conuitate. Così benigni uscian gli sguardi, e portauan con esso loro una consolation così grande, che si protestauano, poco men, ch'io non dissi celesti.

Simolacro è di Gione Alma benigna.

All'ottaua, non cedeva la nona illustrata dalla Bontà, il cui motto uoleua inferir, che le Dame non hauean cosa tanto cara (non eccettuato il sangue) che non hauessero speso di buona uoglia, ne gli honesti solleuamenti delle sciagure de' loro Cauaglieri.

Pur, ch'ad altri si gionni, il sangue pera.

Finalmente sù l'ultima mensa scorgeuasi la Castità matrimoniale. Virtù, ch'alligna così bene nel terreno della nobiltà di Bologna, che quì direste resuscitate le Antonie, le Valerie, le Ottauie, le Pauline, e le più famose Romane. *Falce mortal pudico amor non scioglie.*

Alla sinistra dell'Eminentiss. parimenti si uedeuano dieci altre statue. La prima delle quali era la Fama a cui staua accomodato nelle mani il motto.

No-

Nome non hà chi non uccide il Vizio.

Per assicurar le Dame, che infaticabilmente ella dibatterà i uani per inuolarle alla dimenticanza. Viue troppo innamorata di quell'honestà, e di quella uirtù con la quale, non solo trionfano d'ogni uitioso affetto, ma obbligano la Gloria a non dipartirsi giammai da loro.

Succedete alla fama uedeuasi la statua della Còcordia, fatta cò arte così uiua, ch'ella accordaua insieme gl'occhi di tutti, perche le componessero ammirationi, ed applausi.

Se v'è Concordia, il Paradiso è in terra.

Questo motto non haueua bisogno d'esser autenticato per uero. Gl'occhi stessi uedrà frà poco poco, che la Concordia di quaranta Dame non permetterà, a qual si uoglia cuore, il desiderar luogo di maggior delitia.

La Costanza nel terzo luogo honoraua le mense portando in fronte la fermezza, e la stabilità.

Degna d'animo grande è la Costanza.

Prometteua il motto a i Cauaglieri eterni gli affetti delle loro adorate, però che non han queste belle chi le pareggi in grandezza d'animo. Il fuoco perche generoso calca tutti gl'altri Elementi, e s'auicina a i Cieli, si conserva eterno nella sua sfera.

Suc-

Succedeva poscia il Contento così lieto, e tranquillo nel volto, che bisognava ad ogni modo consolarsi in rimirarlo. Egli era stato introdotto qui per ammaestramento di quegli innamorati a quali l'impazienza, e l'insaziabilità rendono ogn'hor gl'occhi grauidi di lagrime.

S'appaghi l'huomo, e non sarà contento
Chi si vuol contentar delle gratie, che può donar vna pudica gẽtilezza, non haurà perche dolersi, perche inquietarsi di non trouar amoreuoli, a sua voglia le Dame.

La Cortesia anch'ella compariua frà l'altre statue, e si pauoneggiava d'esser quella, che daua alle belle il dominio di qual si sia cuore.

Dammi l'Alme vna cortese mano.
Il Genio buono pur si andava glorioso d'assistere mai sempre alle conuitate per affrancarle dalle ingiurie del vitio, e per obbligar loro le suisceratezze de' più insensati, e freddi Xenocrati.

Non auelena il vitio indole buona.
L'innocenza portando in mano il motto:
Troppo è crudel chi l'innocente abborre.

Sgridava la rusticità di quegli agresti ferrigni cuori, che si dauan vanto di rimirar, senza desiderabil pregiudizio della loro libertà, i mi-

racolion

racoli della bellezza.

La Liberalità, offerendo alla vista di chi curioso l'offeruaua questo breue ricordo.

Povertà non conosce huom, che ben dona.

Pretendeva d'accertar i generosi, ch'egli non è perduto quel tesoro, che si spende in seruitio di bellezza grande, e meriteuole.

La Mansuetudine parlava con le gentildonne, quasi congratulandosi con esso loro, perche correggendo l'alterigia tanto propria del sesso sapeuano rendersi amabili fino allo sdegno.

Dou' hò la reggia, ama il furore istesso.

L'ultima tauola era della Nobiltà. Quella Nobiltà, ch'appostatamente haueua scelto l'ultimo luogo, perche non s'introducessero nel cuor delle gentilissime, se non pensieri magnanimi, e gloriosi.

Influsco nel cor pensier sourani.

Intanto, che gli spettatori stavano contemplando, & appagando la vista nel nobile imbandimento; l'Eminentiss. Padrone con le Dame, si ridusse in vn Antisala, ch'esibendo basteuoli sedie si dichiarò risoluta di voler stringersi in seno, per qualche poco di tempo, vn così ricco tesoro.

Appena s'erano assisi, quando al suono d'v-

na

na spinetta si vide vscir da una camera cõtigua
vn faciullo, i cui arnesi lo palesarono a tutti per
Amore. Stupiu a ben'io, ch'egli mancasse Amo-
re, dou'abbondauano tante bellissime, & hone-
stissime Veneri. Inchinato, ch'egli hebbe pri-
ma le Porpore dell'Eminentiss. indi quelle, ch'
abbelliuano il volto alle Dame, con voce deli-
catissima portò all'orecchie le seguenti parole.

A le insegne, ch'io porto, a l'arco, a l'ali,
A la face, a la benda esser degg'io
Conosciuto da voi; son'io quel Dio,
Che fin contro di Gioue, auento strali.
Son Amor, quell'Amor le cui possenti
Saette fan nel cor piaghe profonde.
Per me mill'Alme, liquefatte in onde,
Si mirano da gl'occhi ogn'hor cadenti.
Io sono Amor (o del mio vago Regno
Prima gloria, & honor, belle guerriere.)
Io sono Amor, che da l'erranti sfere,
Messaggier fortunato a uoi ne uegno.
Gl'altieri sdegni, onde le Dee più belle
Auamparo, ben noti esser vi denno.
De la Discordia i tofchi, e che non fenno
Per guerre seminar sopra le stelle?
Giunon fuora di Gioue, e Palla industre
Pretefero in bellezza i primi vanti;

Ma

Ma di mia genitrice i bei sembianti
Di beltà meritato il Pomo illustre.
Di quì nacquero poi l'ire focose,
Che misero sosopra homini, e Dei.
Per tranquillar le risse i tutto fei,
Ma l'orgoglio crudel non si compose.
Dureriano le guerre atroci ancora,
Se nò vedeà le Diue i vostri volti; (uolti,
Ma gl'occhi appena a i vostri hebber ri-
Che cederero il Pomo vnite all'hora.
Troppo belle voi sete; in voi risplende
Quanto hà di bello il Paradiso intero.
Cede il Sol di beltà l'honor primiero,
E vinta ogni più bella, a uoi si rende.
Quinci uoglion le Dee (come, c'habbiate
Di celeste splendor ricchi tesori)
Che di cena celeste i noui honori
Conuitate da loro hora go di ate.
Voi GIVLIO, voi del Vatican splendore,
Voi assistete al nobile conuito;
Splenda, per voi Signor, al grande inuito,
Frà stelle di bellezza, vn Sol d'honore.
Per dichiarar quãto fosse soaue il canto, ch'
vsciua dalla bocca d'Amore, basterà dire, che
tutta la musica era del Sig. Costanzo Varini.
Applause l'Eminētiss. al decreto delle Dee

C

publi-

publicato dalle parole d'Amore. Se ben la modestia delle Dame hebbe a nascondersi sotto i rofiori della vergogna, non sò, se perche mal volontieri vdisse le proprie lodi, o se per mostrar-sene giuridicamente degna, mai sempre douute le lodi alle Porpore. Gli Augelli credono meritati dall'Aurora i loro armoniosi tributi, perche la scoprono uestita d'ostro.

Partì Amore, anzi, meglio dirò, si fermò, per goder anch'egli della festa, nel cuor della maggior parte de' Cauaglieri, persuaso dal uento di mille sospiri, che questa fosse la stanza del proprio genitore, s'egli è pur uero, ch'Amor riconosca per padre il vento, come diceua Alceo.

Nò tantosto fù ritirato il Dio, che se n'uscì, preceduta da vn fanciulletto, le cui mani erano occupate nel sostegno di ricco vaso d'argento, una donna giouine, & auenente. La capigliatura, ch'inuolatafi alle nobili ingiurie de' nastri, con pretioso diluuio, si precipitaua giù per le spalle, la ueste bianchissima, i fiori, e'l picciolo cādidetto latrante, che portaua in braccio, la fèrono ben tosto riconoscer da tutti per la familiarità. Io m'assicuro di dire, che pensatamente costei portasse il Cane, perch'al bellissimo cielo, che quì si uedeua non mancasse il Si-

rio; ma per auentura sarà meglio il credere, ch'altro nò significasse il uezzoso, se non che i meriti di tante belle poteuano obbligar la fedeltà d'ogni cuore. Cantò costei.

Frà le Cene di pace

Lunge risse superbe.

Spenta sia l'empia face,

Che Roma altiera sepeli frà l'erbe.

I più honorati luoghi

Non sia, belle, fra voi, chi quì pretenda;

Placido, e non fastoso il Cor si renda.

La FAMIGLIARITA', donne, son'io,

E uò, che l'urna mia

Legge al conuito sia.

Sian parti de la sorte

La discordia scacciar da questa porte.

Terminò, ed auicinatafi alle Dame, che si uedeua a destra, fè, che la prima coppia cauasse dall'urna, che portaua il fanciullo, un biglietto, portandosi in questa forma fino all'ultima sempre un biglietto seruendo a due. In ciascheduna delle picciole carte staua scritto il nome, e'l motto d'una di quelle statue, ch'abelluan le mense.

Ritirata costei, quelle, che stauan più uicine alla porta, per cui s'introducea nella sala, infi-

finuandosi in essa trouaron chi diè loro l'acqua alle mani. Tacciano le marauiglie della fonte d'Epiro. In quest'acque ueramente stanno le fiamme, mètre s'immerge in esse quella neue, che pur è'l fuoco di cento cuori. In fine Amor sà tutte l'arti; perche gli strali focosi di tante belle riuscissero di più fina tempra, gl'andaua spruzzando con acque. O, che desiderabil naufragio in quest'onde in cui gli scogli sono di latte. In tanto, che si lauauano il Sig. Gioseppe Griffoni, vno de' maggiori, e più virtuosi lumi della nobiltà di Bologna, leggendo il loro biglietto, le raccomandaua a quelle posate, che la forte haueua loro destinate.

Io m'auveggo benissimo, lettore, che tu sei curioso di saper i nomi delle Dame, che, per testimonio d'Amore, godendo i tesori della bellezza honorauan la cena. Vuò sodisfarti, a conditione però, che tū non pretenda altr'ordine di precedenza, che quello a pūto, che diè loro la fortuna, e che tū m'aiuti a testimoniar al mondo tutto, che non hà la terra Dame più compite, ò più manierose di queste.

Alla destra dell'Eminetifs. stauano.

La Sig. Co. Isabella Pepoli Aldrouandi.

Sig. Co. Lucretia Ghislieri Tanari.

Sig.

Sig. Co. Isabetta Paleotti Bentiuogli.

Sig. Caterina Zambeccari Leoni.

Sig. Co. Laura Ringhieri Lambertini.

Sig. Isabetta Sacchi Ringhiera.

Sig. Gineura Barbieri Maluezzi.

Sig. Leona Foscarari Maluezzi.

Sig. Portia Maluasìa Maluezzi.

Sig. Ortenzia Ercolani Maluasìa.

Sig. Lucretia Albergati Ghislieri.

Sig. Sarra Defensans Albergati.

Sig. Artemisia Isolani Lupari.

Sig. Orsina Barzelini Orsi.

Sig. Sulpitia Landini Pini.

Sig. Domicilla Bianchini Buoi.

Sig. Gentile Chiari Sampieri.

Sig. Lelia Malaspini Paleotti.

Sig. Costanza Balioni Grassi.

Alla sinistra mano sedeuano.

La Sig. Clemenza Erculani Leoni.

Sig. Christiana Dulioli Angelelli.

Sig. Francesca Marefcotti Sampieri.

Sig. Co. Camilla Zambeccari Zani.

Sig. Co. Dorotea Ghelli Calderini.

Sig. Lucretia Barbieri Grassi.

Sig. Leona Volta Guastauilani.

Sig. Isabetta Ghislieri Fibbia.

Sig.

Sig. Giulia Guastavilani Guidotti.
 Sig. Barbara Grassi Sampieri.
 Sig. March. Anna Maria Maluezzi Albergati
 Sig. March. Fulvia Parati Magnani.
 Sig. Ginevra Casali Pierizzi.
 Sig. Angiola Vitelli Legnani.
 Sig. D. Barbara Rangoni Marescotti.
 Sig. March. Giulia Campeggi Maluezzi,
 Sig. Isabella Allamandini Marescalchi.
 Sig. Lucretia Vaini Bouia.
 Sig. Giuliana Banzi Manzoli.

Compiuano il numero delle quaranta Dame due Sig. forestiere vna Ferrarese, l'altra Romana, cioè la Sig. Anna Mellini Capponi, il miracolo della leggiadria, il compendio della gentilezza, il teatro in cui triofa su'l carro dell'honore, e dell'honestà la vera virtù; e la Sig. Co. Verde Mozarelli Dama, oltr'ogni credere, di stima, e riguardeuole. Stupiuano gli spettatori alle tate, e si rare bellezze. Chi n'ammiraua il brio, chi ne lodaua la disinuitura, chi ne celebraua le gratie, i vezzi, e tutti applau-
 deuano alla maestà non superba, e tutti le inchinauano per quelle belle, per quelle gentili, per quelle cortesi, che non si nò possono lodar a sufficienza, che meritano d'esser tributate da

tutti

tutti gl'affetti, che si rēdono sempre amabili, & & ammirabili. E ueramente chi non fosse prodigo dell'anima con queste Signore, mostrerebbe di nò saper far il prezzo ad vn'estremata bellezza, ad un'estremata virtù.

Al seruitio di ciascheduna tauola assisteua un Cauagliere, e non è marauiglia, perche doue si tratti di seruir i meriti d'un bel volto, i più valorosi Marti han sempre hauuto per fortuna il trattar le tazze in vece degli scudi. Io non uoò tacerne i nomi, che farebbe vn'effercitar le parti dell'Inuidia, a cagione, che l'Inuidia nò essercitasse le sue.

Alla destra seruiuano.

Il Sig. Annibale Marescotti.
 Il Sig. Pietro Paolo Ringhieri.
 Il Sig. Co. Cornelio Lambertini.
 Il Sig. Pietro Pierizzi.
 Il Sig. Co. Costante Bentiuogli.
 Il Sig. Camillo Paleotti.
 Il sig. Mar. Camillo Paolo scipione Magnani
 Il sig. March. Girolamo Albergati.
 Il sig. Co. Marco sittico Fibbia.
 Il sig. Co. Fulvio Bentiuogli.

Alla manca.

Il sig. March. Girolamo Pepoli.

Il

Il sig. Carlo Maluezzi.

Il sig. Caua. Antonio Maluezzi.

Il sig. Co. Antonio Legnani.

Il sig. Paris Maria Graffi.

Il sig. Co. Gio. Nicolò Tanari.

Il sig. Co. Lelio Buonfigliuoli.

Il sig. Fulvio Antonio Marescalchi.

Il sig. Filippo Carlo Ghislieri.

Questi signi che sono il decoro della nobiltà, ne quali qual si sia più rigoroso Diogene tro-
uarebbe animi, degninò d'huomo sèplicemen-
te, ma d'huomo Cauagliere, con marauiglioso
garbo assisteuano al seruitio delle Dame; men-
tre alla tauola maggiore faceuan mostra del lo-
ro tratto, e della loro attitudine il sig. Vincen-
zo Orsi, e l sig. Co. Costàzo Orsi, il figliuolo del
sig. Co. Astorre, che non haurebbe creduto di
ben corrisponder all'honor, che riceueua dall'
Eminentiss. quando non l'hauesse fatto seruire
dall'anima propria.

Si cominciavano a gustar i rifreddi, quādo il
Signor Co. pregò i Cauaglieri, che s'abbassasse-
ro, e questi, vbbidiēti, s'accomodarono sù quei
scabelletti, che non ad altro fine, ch'a questo so-
lo s'erano posti al piede d'ogni tauolino. For-
tunati signori, e che può più in contrarij di

fini-

sinistro, e fortunoso predominati da tante fauo-
reuoli stelle? Io sapeua, che lo starli a piè del
Sole era proprio de i Mercuri, ma com' hora
ci stiano i Marti, già non la intendo; se forse
non s'alterano gl'ordini in questo Cielo, doue si
vede in tātū uolti moltiplicato il Sole. Appena
la vista restò libera, e disimpegnata, ch'apredosi
in faccia alla sala vna scena, si videro chiamati
gli occhi a contemplarne le bellezze.

Rapresentaua vna boscareccia protetta a de-
stra, & a sinistra da folte annose piante, che spin-
gendo le ramose braccia, non sò se pretendesse-
ro d'abbracciarla, ò di proteggerla, con un cielo
frondoso, da i raggi troppo focosi del Sole. Al-
la selua faceua horrida prospettiva vn masso ri-
leuato, e disastroso così, ch'ogni balza promet-
teua al piede vn precipitio. Meritamente que-
gl'occhi a quali era dato il cuore di partirsi dal
Paradiso di sì qualificati volti, s'incōtrauano in
boscaglie, in dirupi, e precipitij.

In aprendosi la scena s'vdì la sinfonia di va-
rij stromenti, al terminar della quale Mercu-
rio, quasi volando, sboccò da certe quercie, e
cantò, che sen'ueniua d'ordine di Giunone, di
Venere, e di Pallade, a chiamar da i campi Elisi
l'Anime de gl'antichi amanti, perche godesse-

D

ro

ro questa felicità di veder, anzi che mancata, accresciuta sotto il loro natio cielo la bellezza; e la cortesia, & in vn medesimo tempo seruiſſero alla cena. Furon queste le parole, che Mercurio cantò.

Odimi, o de l'Abisso

Ombroso Regnator, Pluto tremendo.

Odimi, e de la terra

Le viscere profonde homai differra.

Giunon, Venere, e Palla,

Da l'elisia maggion, chiaman quell'alme,

Che già viſſero vn tempo,

Amando riamate,

Sotto il Felsineo cielo, alme beate.

Giunto a quest'ultimo verso si spalacò vna bocca spauentosa d'inferno. Non ui fù cuore, che non si scuotesse raccapricciato all'horrore, che tramandauasi dalla focosa cauerna. Affacciandosi ad essa Mercurio così ripiglio.

Venite homai venite,

De' campi fortunati

Cittadini beati.

Venite, homai uenite,

E ne gl'occhi, e ne i uisi

Di queste Dee uedrete i uostri Elisi.

Venite, homai venite,

E del

E del picciolo Ren l'amene sponde

Vedrete più, che negl'andati tempi,

Di bellezza, e d'honor ricche, e feconde.

Al terminar dell'ultime parole, se n'uscirono dalla tremenda uoragine dodici Anime beate. (così ancora il maggior de' Poeti fa, che per la bocca formidabile dell'Inferno, s'insinui il pietoso Enea ne i campi Elisi.) Comparuero l'Anime pretiosamente adornate. La presenza le dichiaraua donzelle, il cui uolto stauasi nascosto sotto la purità d'un candido uelo significante, che l'incorporeo dell'Anima si rende inuisibile. Il uelo diradandosi, quasi che non uoleſſe riuscir loro di uantaggio ingiurioso, lasciaua ueder la finezza dell'oro, che seruendo di capigliatura al capo, cadeua vezzoso a corteggiar lusinghiero il bellissimo volto. Vna stella fiammeggiando sù la sommità della fronte assicuraua con luminosa lingua, l'immortalità di quell'Anime, c'haueuano proportionato intendimento per contemplar sopra le stelle. La ueste, che restringendosi al fianco, s'allargaua poi fino al l'estremo, pendaua al ginocchio, il cui fondo biaco, e fatto pretioso dall'oro, additaua la perfettione, e purità dell'essenza. Sopra questo spiccaua a marauiglia un riccamo di uarij co-

D 2

lori,

lori, simbolo di quegli'habiti uirtuosi, che le haueuan portate al possesso della uera felicità. I cotturni d'argento coprendo la gamba, e'l piede, mostrauano quanto fossero purgati, e mondi gl'affetti delle felici. Vscite, che furono, cantando Mercurio i seguenti versi.

Pur veniste, hor quì state,

Al conuito celeste,

Ombre belle, e beate a feruir preste.

Ne dispose sei a destra, e sei a sinistra di quel ponte, che dalla scena calaua nella sala. Ritirandosi Mercurio si chiuse la bocca infernale, ripigliando la sinfonia un diletteuole concerto. Alla presenza del nostro Eroe bisogna pur, che fin gl'abissi partorischino il diletto.

Quando parue, che l'ammirazione hauesse basteuolmente applauso, tacque la sinfonia, e dall'angolo, che col fianco, sinistro la montagna faceua, se ne uscì Bacco portando uiua l'allegrezza nel uolto. Lo corteggiuano quattro Satiri, la cui mostruosa deformità accompagnata da' moti proportionati apunto a chi si professa seguace di Bacco, eccitò il riso in tutti. Cantò il Nume protestandosi obbligato a ministrar i Nettari a quella cena in cui haueua tãta parte Venere la Dea, alla quale egli si pro-

fessa,

fessa, non saprei dire, se indiuisibil compagno, ò protettore. Così cantò.

A la mensa

Chi dispensa.

Liet'humor, ch'allegra i cori?

Io farò, che liquid'ori

A la fete

Donin quiete,

Io, ch'accendo i dolci ardori

De la madre de gl'amori.

Non vdite?

De la vite

Inuentor Bacco son'io.

Quì men venni, & hor desio

Ristorarui,

Rallegrarui.

Voi seruite, o voi del mio

Regno heroi. Mi parto a Dio.

Disse. E fatto cenno a i quattro Satiri, questi inchinatolo, con temulento, e mal assestato, tutto che profondo, inchino, scesero dalla scena, e caminando in faccia alle Dame, finalmente si fermarono agl'angoli della bottiglieria per colmar le tazze. Gl'antichi all'hora, che dipingeuano l'uniuerso, dipingeuano vn Satiro. Quì ne vengon quattro a ministrar le beuande,

perche

perche al nostro grande non manca merito, e sapere proportionato al gouerno, non d'vno, ma di cento mondi.

Correua ogni pensiero a specular da qual parte fosse p' introdursi il primo seruitio caldo, già che i conuitati haueuan sufficientemēte goduto de i rifreddi; quando si videro diradar le nubi, che faceuan cielo alla scena, come, che, fossero scosse da leggiere vento. In vn tratto s'abbassarono al loro posto i Cauaglieri: ed ecco calar a poco a poco dalla sommità del cielo un carro fabricato di fiamme, e tirato da due caualli, anzi da due masse di neue sbuffanti. Scuoteuano i generosi le innanellate ceruici, ed auuandandosi co' piedi, preueniuan col petto lo sforzo, che faceuano l'Anche affaticandosi di cauare il carro dalle folte nubi, che nascondendo la parte deretana, poco men, che in se stesse tutte non sepeliuan le rote.

Sù la sommità del carro sedeua in mezzo alle fiamme, che nō l'offendeuano, Amore. E come il poteuano offendere, s'altro non è Amore, che fiamma? Frà le focose lingue, si discopriuano cō diletto, e stupor de gl'occhi ventidue statue rappresentanti huomini ignudi, il cui colore li dimostra offuscato, & annerito dal fouerchio

calo-

calore. Le braccia soleuandosi sopra il capo, dauan campo di scoprirsi a i muscoli del dilatato petto, e reggeuan, con ambo le mani, lo sfogliato feretro di pretiosissime carni.

Le statue, credo, che dipingessero al viuo, lo stato de' veri amanti. Erano ignude, perche non sà fingere chi ama da senno; erā d'arido legno (materia destinata alle fiamme) non inceneriuā però se bene in mezzo a gl'ardori, perche gl'amorosi incendij infocano, e tormentano, ma nō uccidono, e portauano nelle mani le viuande, non hauendo la mira l'innamorato, che ad incontrar i gusti dell'ossequiata bellezza. Mentre scendeua il carro, Amore cantò.

O, di Felsina bella

Vezzossime Dame, anzi, o, del mondo

Amoroso splendore

Io, che cirondo il Ciel, la terra, e'l mare,

Non vidi altroue mai forme più rare.

Da vostr'occhi, e dal viso,

Dal lusinghiero riso

Esce cotanto ardore,

Ch'Amor, io stesso, ardo per uoi d'amore.

Quinci, per più goder il uostro aspetto.

Celesti cibi, sù da l'alte sfere,

Porto a uoi belle mie dolci guerriere.

Fer-

Fermatafi la macchina sù la scena s'auicina-
ron con regolato ordine l'Anime, e pigliando
le statue, ne imbandiron le mense, con marau-
glia d'ogn'uno, non s'intendendo come da un'
altezza sì grande potessero venir caldi i cibi.
Sperate, amanti, il fuoco d'amore hà riscaldato
le uiuande, hor chi sà, che queste non stéprino
il ghiaccio di quei Petti di neue, che se ne pa-
scono?

La ritirata del carro fù accompagnata da gli
stromenti, che con uaria armonia, concorsero
ad addolcir l'orecchie, mentre l'isquisito del
primo seruitio solleticaua il palato.

Quando parue tempo della seconda imban-
diggione; dalla più lontana parte del Cielo, si
mosse vna ben vasta nube di figura ouata, il di
cui sfondo, con ordine triplicato spingeuasi in-
détro a prospettiua. Sopra ogni falda de i vari
dirumpimenti, che la nube faceua, vede uansi
trè dorati Delfini, che delle proprie code, com-
ponendo, e soleuando un triangolo portauano
le uiuande uscite, quasi disse, non dalla cucina,
ma dalla scuola di Prasitele; così eran viui i fio-
ri, e spiranti le figurette, cò le quali la mano in-
dustriosa del Cuoco haueua composto loro
un'intagliata reggia.

Quest' era la machina di Giunone, e credo,
che la Dea la caricasse di Delfini soliti a predir
le tempestose ingiurie, ch'ella minaccia al ma-
re, a fin che questa volta ancora preludessero,
con pronostico desiderabile, alla felice tempe-
sta di quei saporiti comestibili fauori, che pre-
tendeua di diluuiare in un pelago di bellezze;
ma di che impallidite, o innamorati? dubitate
forse, che promettino i Delfini vicina di van-
taggio vna procella di sospiri, e di lagrime? eh,
che, perche vengon dal Cielo, presagiscono
le felicità, non i naufragi. Mai, per mia buona
fè nò, i Delfini a questa cena non portano for-
tunoso augurio; seguono la loro natura, corro-
no alla dolce armonia di tanti bellissimi volti,
vengono ad ossequiar l'innocèza di tante Dee.
I Cittadini di Pozzuoli ne faran fede, che non
è nouo a i Delfini il vezzezzar ossequiosi, in-
nocenti bellezze.

Caminò la Nube fino a mezzo cielo, indi
scendendo a basso si rese commoda al ministe-
rio dell'Anime. Sgrauata del tutto, se ne ritor-
nò al cielo, lasciando libero il cuor della scena
a gl'affanni d'una Ninfa, che querula, e dolen-
te, poco doppo se n'uscì dalla destra parte del
bosco. Era costei Ennone, la Ninfa innamo-

rata di Paride . La bella s'andaua struggendo
per le lunghe dimore , che in Grecia faceua il
suo caro, il suo cuore . Lo sospiraua presente ;
gelosa, il sospettaua infedele, se ne lagnaua , se
n'affligeua, e così tenera, e cō passione uolmen-
te, che bisognaua esser di selce, ò pur accompa-
gnar co' sospiri quelle doglianze, che s'udiua-
no comiserar da i sussuri dell'ora , e che dalla
musica erano fatte anche più flebili , anche più
affettuose.

Doue, Paride mio, doue soggiorni ?

Dimmi, Aretta leggiera,

Ditemi, o venticelli,

Dou'è il mio bel tesoro?

Ma, che cerco infelice?

Troppo, ah, troppo conosco,

Che la bella cagion de' miei lamenti

Solo hà da voi l'infedeltate appresa;

Aura, ohimè, troppo infida, infidi venti.

Perche dal cor de l'empio

Inuolasti col fiato, Aura, il mio volto ?

Perche la fè del crudo

Via portaste frà voi, uenti fugaci ?

Aura, ohimè, troppo ingrata, ingrati uèti.

Forse, forse lo feste

Per hauer dal mio seno

Sospirato tributo?

Torni per uoi l'infido,

Torni Paride homai a questi boschi,

E sospirando ogn'hora,

Forse, in sospiro cangeromì ancora.

Ma, lassa, ah lassa, inuano

Con uoi io mi querelo

Aura, ohimè troppo forda, e fordi venti.

Paride mio non torna, e forse altroue,

Intento ad altro oggetto ;

Più non cura d'Ennone il puro affetto.

Torna, deh, torna, o caro.

Che t'hò fatto, o crudel più de le belue ?

Deh, torna a queste selue.

Torna, che non qual sposa

Solo mi basta di seruirti ancella;

Che se schiaua diuota ancor mi sdegni,

Torna sol tanto, torna,

Ch'inzanzi a' tuoi begl'occhi,

Che mi negano aita,

Possa troncar la uita.

Morte cara, e felice,

S'inzanzi a te mio Sole,

Spirarò l'alma mia noua fenice.

Morte felice, e cara,

S'udrai Paride mio,

Di queste labbra mie l'estremo a dio.
 Torna, deh, torna, o caro.
 Che t'hò fatto, o crudel più de le belue?
 Deh, torna a queste felue.
 Ma quì, folle, uaneggio
 Fatta scherzo del duolo, e tù fellone,
 Perfido, menzogniero,
 Forse, ad altra nel sen, di me ti ridi;
 Ma godi ingrato pure,
 Godi, e di ciel guerriero
 Le furie procellose,
 Gli sdegni tempestosi
 Cadano ruinosi, e sù'l tuo capo
 Piouan crude vendette.
 Godi, sleale, e'n barbaro confine,
 De la tua fede in premio,
 Stringa l'ingrato piè ferrea catena.
 Per te non splèda il Sol, ma neui, e brine
 Ti sian letto, infedel per cui mi sfaccio.
 Paride disleal, Paride, oh Dio,
 Maluaggio schernitor de l'amor mio.
 Ah! lassa, ohimè, che dissi?
 Lunge da te, mio cor, queste sciagure.
 Se ben perfido sei, se ben'ingrato,
 Già non posso soffrire,
 O bel idolo mio, farti morire.

Torna,

Torna, deh torna, o caro.
 Che t'hò fatto, o crudel più de le belue?
 Deh, torna a queste felue.
 Ciò detto, sospirosa s'imbofcò. Stauano i
 più duri cuori per compatirla fin con le lagri-
 me, se non che gli occhi si uidero obbligati a
 chiudersi al pianto, per inarcarsi a noua mara-
 uiglia.
 Dalla destra del cielo squarciandosi le Nubi
 (effetto ordinario del Sole, che portauan ne gl'
 occhi le conuitate) dieron luogo ad un uastissi-
 mo serpente, che uolando per fiàco, giunto in
 mezzo alla scena, si uoltò lasciando ueder a gli
 spettatori la squarciata bocca, il superbo squa-
 moso collo, l'ampio horribil petto, e le zampe,
 ch'armate d'acuti unghioni, prometteuano irre-
 parabile la morte. Fù conosciuto il mostro
 per Eritone serpente di Pallade. Haurebbe po-
 tuto la Dea per altra strada, che per un serpen-
 te, mandar le uiuàde, che disegnaua; ma stimò
 suo debito il concorrer col desiderio del Sig.
 Co. ch'era di pregar buone fortune al me-
 rito del generoso Principe. Ad una uirtù de-
 gna d'un Giulio, sempre i serpenti prometto-
 no il dominio del Mondo. A chi non son no-
 ti i casi di Seuero, di Massimino, d'Azzone, e di
 cento milla?

La

La Montagna uolâte portaua sù 'l dorso uen
tidue monticelli sù quali cresceuano sempre
uerdi le Piâte sacrate a Pallade. S'armaua la ci-
ma del monte d'un' hasta , insegna pur della
Dea, ed a questa si uedeuano affisi i più delicati,
e più rari uccelletti, che uolino per lo Cielo.

Sbrigato il serpente se ne tornò leggiero al
proprio posto, mentre dalla sinistra del bosco
se ne uscì il semicapro Pane, il Dio delle selue.
Questi riconoscendo il luogo doue gl'occhi di
siringa gl'inestaron nel cuore un'inferno, mal
trattato dall'affanno, intanto, che le Dame go-
deuano il seruitio mandato da Pallade, cantò
in questa forma le sue sfortune.

Amor mostro infernale,

Tuo foco, e che non può?

L'asso, ogni schermo è frale,

Troppo per proua il sò.

Poco, poco giouò

L'esser io Dio de' boschi, e de le selue,

L'habitar frà i dirupi, e frà le belue.

Quì pur Siringa io vidi,

Siringa idol del cor.

Quì quegl'occhi homicidi

Mi colmaro d'ardor.

Quì palesar l'amor

Volli a l'alta cagion del mio tormento,
Ma rapida fuggì via più, che'l vento.

Dietro a la mia fugace

Veloce il piè sen uà.

Supplifico tregua, ò pace;

Ma non trouo pietà.

Ferma, o rara beltà;

Ferma, ferma, o mio cor, ferma le spine

Straccià la gonna pur, stracciano il crine.

Solo perche t'adoro,

Crudel, mi fuggi, ohimè?

Deh, mira, o mio tesoro,

L'amor mio, la mia fè.

Già seluaggio non è,

Come la spoglia, il cor; fermati homai,

Homicida d'un Dio esser vorrai?

Ferma tenera Dea,

Ferma non correr più.

Bella mia Citerea,

Ohimè, che temi tù?

Quella strada la giù

Tutta è piena di sterpi, e bronchi, e sassi,

T'offenderai il piè, deh, ferma i passi.

Io la raggiungo intanto,

Ma la raggiungo in uan.

Stendo la man al manto,

Ma delusa è la man.
 Ohimè, pouero Pan
 Più non ueggo Siringa in una canna
 Trasformata è colei, che'l cor m'affana.
 Ingiustissimo Amore,
 Perche, perche così?
 Perche ferirmi il core
 Per beltà, che spari?
 Piango la notte, e'l dì;
 Ma'l pianto mio nō spegne, anzi aualora
 Quella fiamma crudele, che mi diuora.

Haueua compito Pane i suoi lamenti, ò meglio dirò, erasi ritirato a pianger nel cuor della selua, che facendo Eco, a' suoi dolori, era men rigido della crudeltà sempre muta, della sospirata Siringa; & ecco allè lusinghe della sinfonia aprirsi dalla sinistra il Cielo, e comparir un carro, che tirato da due Colombe fù da tutti rauifato pe'l carro di Venere.

La fabrica di questa machina, portaua seco non ordinaria uaghezza. Sù le sale fermauasi la base del carro di forma quadrata, a cui sù gl'angoli fioriuano quattro Mirti; nel mezo del quadro, auanzauasi vn'ouato composto di fiori, e sopra di lui s'alzaua una seggia anch'ella, tutta fiorita. E chi sà, ch'egli non comparisse il

carro

carro fioritamenre coronato; però che portandosi alla presenza d'un tanto Heroe si vedeua felicissimamente approdato: ò che destinato ministro ad vna cena gli pareffe douuto l'inghirlandarsi di fiori? Sù i margini del quadro dell'ouato, e sù la seggia staua il nobile seruitio, portato da tre statue inargentate, che figurauan le Gratie, il destro braccio delle quali soleuato sosteneua il regalo. E così in fatti era douere, che le Gratie portassero i cibi a quelle belle, che portauan le medesime Gratie negl'occhi. Il carro si mosse, come haueua fatto il serpète, caminò per fianco fino a mezo cielo, indi volgendosi in faccia, calò ad esser scaricato dall'Anime.

Più non apparìua egli, quādo spalancandosi il sassoso seno della montagna, che faceua prospettiva alla scena, lasciò veder sprofondata vna cauernosa spelonca. Fino i monti godono di mostrar aperto il cuore al merito dell'Eminentiss. Principe.

Uscì dalla grotta, affumicato, e ceccioso, Vulcano, il zoppo consorte di Venere. Tutto sdegnoso, cercando della moglie; così cantando se ne querelò.

F

Stan-

Stanco dal martellar metallo ardente
 La fucina lasciai poc' anzi, e'l piede
 Volli a cercar Venere mia ridente,
 Venere, che'n consorte il Ciel mi diede.
 Giro l'ampia spelonca, & oh, dolente,
 L'occhio ne l'antro la mia Dea nō ued e
 Chiamo, e richiamo pur, ma sol risponde
 Eco, che ne le grotte ogn'hor s'asconde.

Hor me n'esco a le selue, e faccia Giove,
 Che ne' boschi non troui il mio tormēto.
 Temo de la mia infida usate proue,
 Però, che nel tradirmi hà il suo contento
 Il cor, che palpitando in sen si moue,
 Prelude i me n'aueggio, al mio scontento.
 Che sì, che sì, che i seno a qualche Adone.
 Non bramata ghirlanda, hor mi cōpone?
 Che sì, ch'ancor dourò, con noua rete,
 Farla scherzo a la terra, e riso al Cielo?
 Sò, ch'impudica, frà l'ombrosa quiete
 Degl'antri rompe a la vergogna il velo,
 O mie furie, e furori, e doue fete
 Hor, che di gelosia m'agghiaccia il gelo?
 Marte, Mercurio, Anchise, ogni vil seruo
 Cangerà dūque il Dio del foco in ceruo?

Non sarà ver, saprò ben'io punire
 De l'adultera infame i tradimenti
 Non fuggirà il furor de le giust'ire,
 Fugga rapida ancor via più, che i venti,
 Altra uoglio trouar, ch'al mio desire
 Sarà cortese, e addolcirà i tormenti.
 Mirerò te gelosa, e al labbro ingrato
 Negarà i baci ancor Vulcan sdegnato.

Tutto furibondo il geloso si sepellì di nouo
 nella grotta, che in vn baleno si rinserò.

Ascoltaronsi da tutti con gusto, i disgusti del
 rozzo fabbro; vn volto brutto difficilmente tro
 ua la compassione. Hor mentre rideuano delle
 vendette, che negl'ultimi versi haueua minac
 ciate alla Dea; la Montagna, quass'abbattuta da
 sotterraneo terremoto, diroccò tutta in un mo
 mento. Mi pareua impossibile, che quei sa flosi
 dirupi durassero tanto sù gl'occhi di quelle Da
 me, che cō un guardo solo, uagliano ad intene
 rir, & a rompere ogni più duro, & ostinato dia
 mante.

Ondeggiò immediatamente vn tranquillo
 mare, sù l'instabile schiena del quale, a ridosso
 d'un Delfino, si fè ueder Nettuno. Douendo
 comparir questo Nume alla presenza di quel
 Purpurato, che portallo scettro di tutte le vo-

lontà, non poteua cōparir meglio, che sùl dorso
d'un Delfino Rè di tutto il lubrico, e squamoso
popolo. Cātando Nettuno le seguēti parole si
dichiarò uenuto d'ordine di quella amorosa
Dea, che tutta fuoco hebbe i natali nell'acque,
a regalar la cena.

Belle Diue del Reno,

Io, che del regno mio nel molle seno,

A la Madre d'Amor diedi la culla,

Io, che Nettuno sono,

Vbbidente a lei,

Che può, co' suoi begl'occhi,

Destar fiamme cocēti in mezo a l'acque,

Pronto men nengo, ad honorar diuoto,

Del uostro uago uiso

Il uiuo Paradiso.

Rubicondi coralli io già non porto,

O pure Margherite,

Però, che voi mie belle,

Queste nel sen, quelli nel labbro hauete.

A la cena celeste,

Solo tributo anch'io

Frutti del regno mio.

Poich'egli si tacque l'Anima disbrigaron il
Delfino, caricando ciascheduna rauola d'una
dorata Cochiglia in cui staua steso vn Nettu-

no, ed era grauido il concauo grembo d'Ostri-
che, e d'altri frutti del mare. Sgrauato il Pesce
sprofondādosi nell'acque, portò il Dio all'hum-
da reggia, se non uogliamo dire, che necessitato
Nettuno dal fuoco, ch'uscìua da tātē belle luci
si precipitasse per ristoro nell'ondoso fondo.

Tranquillatosi di nouo il fluttuante, spuntò
a uele piene, al suono d'una sordina, una bē spal-
mata naue. Ella era corredata ricchissimamēte,
e tutta dipinta di uiuo cinabro, persuasasi affran-
cata dagl'insulti della fortuna uestendo il co-
lor della Porpora, c'honorata dall'Eminentiss
Sacchetti si rende rispettabile fin dallo stesso
mare. L'Albero andaua superbo dell'ossequio,
che riceueua da i venti, e non s'auedeua, che
questi baciauano l'Arma Sacchetti, che la lun-
ga serica bandiera, da lui pendente, si stringe-
ua in seno. Non è nouo a vascelli, il uederli os-
sequiose le tempeste, e i venti, sotto gli auspitij
sempre fortunati de i Giuli. Sù la Poppa fede-
uasi una Dōna, la cui ueste proueduta dalle indu-
strie dell'ago di tutti que'strumēti, che fan quasi
creder prodigioso il Giardiniere, la discoperse
per Pomona Dea de gl'horti. Sarebbe stato er-
rore s'ella fosse mancata costei, doue in tanti
uolti, e n tanti seni delitiauano i pregi più cari

de' più decantati giardini. Cantò, asserendosi
venuta fin da Cipro per vbbidire a quelle Dee,
che donauan la fontuosa cena.

Fin da i lidi di Cipro,

Io, che son Dea degl'horti,

Io, che Pomona sono,

Comandata men vengo,

E frutti arrecco a la fourana cena;

Ma'l vostro volto appena

Han veduto i miei lumi,

Che i miei frutti più rari,

Giuro insipidi, e amari.

Veggo, veggo ben'io,

Che la uera dolcezza ogn'hor trabocca

Da bei vostr'occhi, e da la vostra bocca.

Al conchiuder di queste parole, trassero l'A
nime dal legno ventidue Vilanelle, c'hauendo
la gonna affardelata al fianco, e la manica riti-
rata al gomito, reggeuan sù'l capo, entro nobi-
le cannestrello, le frutta. Volle mostrar Pomo-
na, che'al buon seruitio delle Dame, la Genti-
lezza addomesticaua, & insegnaua la cortesia
anche alle rozzezze più agresti.

Scaricata la naue, ripigliò il suo viaggio con
tanta velocità, ch'in un baleno si nascose, e non
poteua non correr ueloce quel legno, a cui spi-

raua

raua in poppa il uento di tutti gl'applausi. Et
ecco di nouo aggitarsi, & aprirsi le nubi nel cie-
lo, e scendere non sò s'io dica, una Gloria, ò v-
na nube, ò pure vn semicerchio di puro argen-
to, ch'allumato da non compresi lumi, faceua
di se stesso nobilissima mostra. Cò esso lui, assi-
so sopra la sua Aquila scēdeua Giove, che ferma-
tosi in Aria, (forse stupito di ueder in terra un'
altro Giove assai più degno di lui) così cantò.

Belle Dame del Reno

Voi così belle sete,

Ch'io, che son Dio de' Dei,

Sento, per voi, focosi i desir miei.

Goda, pertanto, goda

Cibi de la mia mensa,

Quella beltà, che moue

Ad amoroso affetto il cor di Giove.

Mentre cantaua il Tonante pianpiano cala-
ua la luminosa mole, dalla quale leuaion l'Ani-
me cestellette fabricate in forma di Ciel stel-
lato, ch'influiua dolcissimamente, perche por-
taua le confetture. Bisogna pur dirla, i Cieli
stessi non possono contenersi, si sentono dolce-
mēte uiolentati ad abbassarsi, a piegarsi, per in-
chinar, e seruir i meriti del sempre Eminentiss.

Sparita, con Giove la Gloria, uscirono, alla

vista.

vista di tutti, le tre Dee, c'haueuano regalate le Dame. Parlò Giunone, e ringratiando le belle, perc'haueuano accettato, e gradito il dono, inuitò le compagne a celebrarne, col canto, i meriti, e comandò all'Anime beate, ch'intrecciassero al loro canto leggiadrisimo ballo. Vna bellezza di Paradiso merita propriamente pangeirici, & acclamationi celesti.

Terminata è la cena,

Ma non le uostre glorie,

Vezzofissime Dame

Noi, che'l preteso Pomo

A voi, belle, cediamo,

Noi uostre glorie hora cantar vogliamo.

Alme beate uoi, voi, che sapete,

Che bellezza più grande

Di questa quì del Reno,

Non han gl'Elisi in seno;

Voi accoppiate in tanto

Leggiadrette carole al nostro canto.

Cantando Giunone, i quattro Satiri leuaron, senza strepito, la Bottigliera, lasciàdo libero il seno del teatro all'Anime, che douean danzare. Giunta la Dea all'ultimo uerso, tutte trè di concerto cantarono.

L'aure erranti, i fiati mobili,

Sù

O del regno d'amor belle Reine,

A mirarui stanno immobili,

Cielo e mar par, che u'inchine

Sù le spine,

Sù le spine ecco le Rose

Inchinarsi a uoi vezzose.

E quì cessàdo la musica, al suono di uarij strumenti si dieron l'Anime al ballo. Stauano gli occhi di tutti immobili a i moti delle beate saltatrici, e pareua, che confessassero trasformata la sala in un uero Cielo, poiche vedeuano nelle Dame spettatrici, le stelle fisse, e nell'Anime, che danzauano, le stelle erranti.

Ripigliò poscia Giunone il canto, e bramofa di regalar le gentildonne così cantò.

Io, che scacciar le nubi

Posso a mia uoglia, e tranquillare i venti,

Perche de' vostri lumi il mondo mai,

Non uegga più bei rai,

Vò, che fughiate col bel guardo a volo

Tempeste di martir, nebbie di duolo.

Doppo queste parole cataron unite insieme.

Vostro foco, che diuora

Innamora

Belle Dee, fin la campagna

Arde il bosco, il prato, il monte,

G

Arde

Arde il fonte,
 Ogni augel d'amor si lagna.
 Tacendo le Dee, rinouarono le Saltatrici la danza, e non appena si fù fermato il piede, che Pallade così honorò le conuitate.
 Perche le vostre labbra
 Sian di minio, e di miel conche feconde,
 Io, che d'ogni saper sono la Dea,
 Farò, ch'escan più dolci i vostri accenti
 D'ogni più dolce manna,
 Del zucchero di canna.
 Seguirono tutte trè insieme.
 Chi vi mira
 Ne sospira,
 Belle labbra, e duro scoglio.
 De le tigri il fiero orgoglio
 Ben potete.
 Se volete,
 Addolcir, che'l uostro riso
 Ne differra il paradiso.
 La terza volta intrapresero l'Anime il ballo, il qual cessando, Venere finalmente anch'ella fece il suo dono.
 Al vostro volto, o belle,
 Assisteran le Gratie ogn' hora ancelle.
 Non vi farà così gelato core,

Che

Che non proui, per uoi, fiamma d'amore.
 Io, che son Dea d'amor, vò, che per voi,
 Impieghi il mio figliuol gli strali suoi.
 Poi tutte trè unite.
 Vezzose
 Festose,
 Il nostro don gradite.
 V'honori,
 V'adori
 Il Ciel, la terra, e la tremenda Dite.
 Quì tacendo Giunone, e Pallade, Venere in chinando l'Eminentiss. cantò.
 Voi magnanimo, uoi, che'l Ren giocondo,
 E felice hor rendete, in ogni lido
 Suonarà glorioso il uostro grido,
 Poiche'l secolo d'or, voi date al mondo.
 Era ben douere, che Venere, e non altra, celebrasse il glorioso, quella Venere, che sempre corteggia il Sole, quasi, che ne canti al suono delle sfere le glorie, quella Venere, ch'è liberal dispensiera di prosperose fortune. Giun-
 ta all'ultimo uerso tutte trè concordemente cantarono.
 Di uostre glorie, o grandè,
 Voli la fama in più d'un clima altero;
 Dal freddo Scita al più lontano Ibero.

Così

Così facendo gli strumenti una corrête l'Anime si ritirarono ballando in scena, la quale chiudendosi lasciò radicato negl'occhi, e ne' cuori, con la marauiglia, il diletto.

Meglio non hò saputo, o lettore, dipingerti la generosa offeruanza, con la quale il Sig. Co. Astorre s'è mostrato ossequioso, e diuoto al nome, & al merito dell'Eminentiss. Card. Sacchetti. Scusa cortese i poveri tratti della mia pena; ella sarebbe ambiziosa di uantaggio, quando pretendesse di saper descriuere, nella generosità del Sig. Co. le glorie del magnanimo Principe. Meglio de' miei inchiostri parlerà sempre, di questo grande, la tromba della Fama.

IL FINE.



V.D. Oct. Finatius Rect. Poen. pro Eminentiss.
& Reuerendiss. Card. Archiepisc.

Imprimatur

Fr. Hieron. Onuphr. pro Reuerendiss. P. In-
quisit. Bonon.

